

**LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI
INTERNATI IN GERMANIA**

di *Vittorio E. Giuntella*,

da ANPI Oggi, Milano, Marzo 1996, pagg. 20÷26

Nel quadro vasto e tormentato dei gruppi di prigionieri di guerra, deportati politici e razziali, lavoratori coatti, che popolavano i lager nazisti, gli internati militari italiani occupavano un posto singolare¹. Catturati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, spesso dopo una lotta disperata, a volte dopo aver partecipato alla resistenza partigiana locale, scampati dalle decimazioni avvenute in Grecia (Cefalonia, Corfù)², in Albania³, in Jugoslavia⁴, in isole dell'Egeo dove presidi italiani combatterono a fianco degli alleati fino alla primavera del 1944⁵, furono deportati in lager della Germania, della Polonia, della Bielorussia e dell'Ucraina⁶. Fu posta a tutti l'alternativa della liberazione se avessero accettato di entrare come volontari in formazioni speciali delle SS, nell'esercito della Repubblica sociale italiana (Rsi), o, per gli ufficiali (poiché per i soldati l'impiego come lavoratori era previsto a norma delle convenzioni internazionali, anche se con limiti che non furono rispettati dai nazisti) se avessero accolto l'invito a collaborare allo sforzo produttivo bellico del Reich.

La denominazione ad essi imposta di Internati militari italiani (Imi) li sottraeva arbitrariamente alle garanzie internazionali, considerandoli in blocco come cittadini di uno stato «alleato», Rsi⁷, e ponendoli, perciò, in una condizione estremamente difficile di fronte alle richieste di collaborazione attiva da parte dei nazisti fin dal momento della cattura, gradualmente presentate nelle successive specificazioni, e ripetute, almeno per quanto riguarda gli ufficiali, fino agli ultimi mesi di guerra. Da questo punto di vista la sorte degli Imi è assimilabile solo a quella dei prigionieri di guerra sovietica, anch'essi al di fuori di ogni protezione e soccorso internazionali e sottoposti alla richiesta di entrare in formazioni volontarie SS, distinte per gruppi nazionali (russi, cosacchi, armeni, ucraini, mongoli, turchestani...). Come per i prigionieri sovietici (ma per questi in proporzione più elevata) gruppi di militari italiani non aderenti alle richieste dei nazisti furono trasferiti anche in campi sotto il governo delle SS, quando il rifiuto non portò ad una drastica eliminazione⁸. Militari italiani era a Dachau (provenienti da penitenziari militari), a Buchenwald, a Dora, a Majdanek⁹.

Le ostilità nei confronti del nazismo e del fascismo, dichiarata individualmente con il rifiuto dell'adesione alle varie offerte di liberazione, colloca giustamente gli Imi nell'ambito della Resistenza interna nei lager. Questo loro carattere fu riconosciuto dagli altri prigionieri e deportati di ogni nazionalità, dopo l'iniziale disprezzo, con il quale gli italiani erano stati accolti dopo l'8 settembre e, in primo luogo, per l'analogia della condizione e del suo significato politico, dai prigionieri sovietici, con i quali molto spesso condivisero gli stessi campi che il Comitato internazionale della Croce Rossa aveva dichiarato inabitabili per tutti gli altri prigionieri di guerra. Ma fu colto, evidentemente, anche dalle autorità naziste, che ripeterono più volte le loro richieste e, dopo ogni rifiuto, aggravarono la loro situazione materiale, esigendo a volte per la mancata adesione alle SS una dichiarazione negativa personalmente sottoscritta¹⁰. Le autorità della Rsi interpretarono giustamente questo rifiuto come una grave sconfessione della loro pretesa legittimità. Così la intese Mussolini, e ve ne è traccia nel suo carteggio con Hitler, anche perché gli venne a mancare l'apporto principale per il costituendo esercito, e dovette reclutare in Italia i 40 mila militari da addestrare in Germania, rinunciando a classi più mature e più esperte.

È proprio questo l'aspetto più interessante della vicenda degli Imi. Si trattava di oltre 600 mila militari provenienti in minima parte dal territorio metropolitano e tra di essi degli ultimi richiamati e ufficiali appena nominati in viaggio per la prima destinazione. La massa era costituita da militari provenienti da zone di occupazione (Francia, Jugoslavia, Albania, Grecia) da nuclei e servizi dell'Armia non ancora rientrati dall'Ucraina, dalla Romania, dalla Bulgaria. Molti di loro avevano combattuto le campagne di guerra del regime sul fronte occidentale, greco - albanese, russo. Appartenevano alle classi alle armi, o richiamate, dal 1911 al 1923; gli specialisti e una parte degli ufficiali

di complemento anche a classi più anziane. Non avevano avuto, per la massima parte, altra esperienza politica che quella di un regime totalitario, il quale, considerando i giovani, come la «pupilla dei suoi occhi» li aveva educati, o credeva di averli educati ad uno stile di vita militaresco, sprezzante, presuntuoso e superficiale. Sulle loro spalle erano passati i mali della guerra e nella guerra erano stati i testimoni della impreparazione pari alla sottovalutazione costante dell'avversario, e di una preoccupazione «politica», che apriva un fronte di guerra nell'anniversario del colpo di stato del 1922, e tentava di ripagare le non concertate iniziative dell'alleato, con sortite strategiche improvvisate. Il confronto diretto dei due alleati in Africa settentrionale e in Russia era stato salutare, perché aveva disperso le ultime illusioni sulla condotta italiana della guerra e aveva mostrato chiaramente l'assenza di ogni valore umano nella guerra tedesca. La ritirata dal Don aveva mostrato anche la fragilità del colosso hitleriano e la sua brutalità verso l'alleato.

L'armistizio dell'8 settembre fu la inevitabile conclusione dell'avventura fascista e le conseguenze furono aggravate dalla consueta incapacità a prendere decisioni, anche se non mancarono episodi eroici di comandanti e soldati. In ogni caso l'ingresso nei lager nazisti fu dalla parte più preparata degli italiani considerato come provvidenziale scioglimento di una complicità e un ritrovarsi, finalmente, dalla parte degli oppressi. Paradossalmente significò anche la possibilità di scegliere per una generazione, che aveva sempre subito le scelte altrui.

Il rifiuto di continuare la guerra dei nazisti e dei fascisti, avvenuto massivamente tra i reticolati, fu una specie di plebiscito da parte di una generazione, che non aveva mai partecipato a consultazioni elettorali. È un episodio singolare, che, ripeto, distingue la vicenda degli internati militari italiani. Meraviglia, che sia stata, invece misconosciuta, volutamente o no, non solo dalla comunità nazionale che ne avrebbe dovuto esaltare il ricordo per la dimensione numerica, il valore umano e il significato politico, ma anche, fino a questi ultimi tempi, degli storici contemporanei¹¹ Chi ne colse, invece, immediatamente e con vigore l'inserimento nella resistenza degli italiani e in quella europea fu il Cln dell'alta Italia in quello che fu l'unico messaggio agli internati da parte della patria¹². La resistenza nei lager coinvolse, si è detto, la stragrande maggioranza dei militari internati, ufficiali, sottufficiali, soldati, nonostante che non sussistessero più vincoli gerarchici e coesione di reparti e nonostante la separazione e la nessuna comunicazione tra i singoli campi. Il comportamento fu sostanzialmente identico¹³. Più pronto e istintivo, forse, nei soldati, più maturo e sofferto negli ufficiali delle due categorie, ma altrettanto intransigente. Evidentemente la fedeltà all'impegno assunto con il giuramento fu una motivazione immediata. La formula, che si richiamava al re, ma anche al bene «inseparabile» della patria, favoriva il consenso anche di chi non era personalmente «monarchico». Ma le ragioni più cogenti del rifiuto dell'adesione si individuavano in un giudizio negativo politico, etico, per taluni in primo luogo religioso, del nazismo e del fascismo. Si deve tener conto in questa analisi del comportamento degli internati della violenta impressione avuta nel vedere la pesante oppressione dei tedeschi nei territori occupati, specie in Polonia; l'incontro sulle linee ferroviarie di altri trasporti di deportati; le notizie della persecuzione degli ebrei, avute da qualche scampato¹⁴. Non si deve trascurare l'apporto dei militari di ogni grado con maggiore esperienza anche politica acquisita durante il ventennio¹⁵ o maturata nell'esperienza di guerra, nei campi vi erano gruppi semiclandestini, che animavano la resistenza. Là dove fu possibile occultare piccoli apparecchi radio, gruppi di ascolto e trafilè di comunicazione selezionarono e diffusero le notizie, sostenendo il morale del campo in momenti difficili, quando le minacce dei tedeschi, la fame, il freddo, l'incubo delle epidemie, erano più forti¹⁶. Anche quel poco di vita intellettuale, artistica e religiosa che sussisteva nonostante la vigilanza tedesca¹⁷, era indirizzata a sostenere la resistenza, favorendo reazioni identiche in una comunità segregata dal mondo esterno e costretta a vivere in stretto contatto, necessario, ma a momenti anche insopportabile. Una certa esaltazione era diffusa e ispirava episodi di autentico eroismo, quando vi era la consapevolezza che continuare a resistere portava a morte sicura¹⁸. Ma anche avvenimenti meno episodici e più quotidiani segnavano la vita del campo, come il rifiuto di tornare al proprio impegno civile in Italia, condizionato a una adesione di massima¹⁹. Era caduta la retorica dei valori militari, ma si custodivano gelosamente le «stellette», specie dopo la riduzione a «civili» e l'obbligo al lavoro anche per gli ufficiali. Gruppi di essi tradotti a forza sui luoghi di lavoro si rifiutarono di prestarlo e affrontarono a costo della vita i rigori degli *Straflager* retti dalle SS²⁰. L'incuria

delle pubbliche autorità non ha permesso la raccolta di dati sicuri dei caduti dei lager: forse quarantamila; forse di più se si tiene conto dei dispersi, ufficialmente ancora ritenuti tali a quarantasette anni dalla Liberazione, e di quanti hanno continuato a morire per le immediate conseguenze della deportazione.

La convinzione di far parte attiva di una generale Resistenza antifascista fece ricercare all'interno dei campi il contatto con gli altri prigionieri, nonostante la rigida separazione dovuta, forse, alla dichiarata opposizione degli internati italiani²¹ e, naturalmente, con i prigionieri sovietici, per la comunanza del trattamento subito e del comune rifiuto di una «liberazione» pagata con l'adesione. In Polonia si cercarono contatti anche con la Resistenza esterna, attraverso operai autorizzati a entrare nei campi. Vi furono anche casi, in verità isolati, di fuga durante i trasporti, e di partecipazione diretta. Negli ultimi mesi della guerra, i soldati italiani obbligati al lavoro, si collegarono con altri prigionieri antifascisti, anche per poter fronteggiare insieme le prevedibili reazioni tedesche²². In Austria si riuscì a prendere accordi con organizzazioni esterne di resistenza armata²³.



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - pepponeb@tin.it

¹ La mia relazione al Convegno internazionale di studi promosso dall'Amministrazione provinciale di Mantova nel 1984 (V.E. Giuntella, *Gli internati militari italiani in Germania*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici* a cura di Romain H. Rainero, Milano, 1985, pp. 105-116), offre un quadro delle ricerche svoltesi nel quarantennio dopo la Liberazione, che può essere aggiornato con *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, Firenze, 1986, (relazioni di Luigi Cajani, Vittorio E. Giuntella, Giorgio Rochat, dello stesso A., una vasta bibliografia delle letterature memorialistica), G. Rochat, *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa. 1939-1945*, Bologna, 1987, pp. 3 14-355, con una ricchissima bibliografia. Alcune raccolte antologiche presentano anche testimonianze di soldati: *Uomini e tedeschi*, a cura di A. Borelli e A. Benedetti, Milano, 1947; *Gli imi. La vicenda degli internati militari in Germania*, a cura di B. Betta, Trento, 1973 (Roma, 1977); *Resistenza senza armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, 1984. Tra i volumi, che si distaccano da un mero interesse memorialistico, si distinguono quelli di due «comandanti italiani» di campi degli ufficiali: P. Testa, *Wietendorf*, Roma, 1947 (1973) e O. De Toni, *Non vinti*, Brescia, 1980 (sul campo di Hammerstein). Importante è la documentazione raccolta da C. Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, Roma, 1965, 2 vol. I «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione», sono l'unica pubblicazione corrente in materia. L'indice dei primi 10 numeri, in *Militari italiani internati dopo l'8 settembre 1943*, cit. Per un inquadramento della vicenda degli internati militari italiani nella storia della deportazione si veda il mio *Il nazismo e i lager*, Roma, 1979 (cap. V: «La sorte degli italiani», pp. 105-132).

² E. Zampetti, *L'8 settembre a Cefalonia Rassegna di studi*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento» (Quad. Casdi), 5, pp. 102-110; C. Lops, *Documenti e testimonianze sugli italiani catturati dai tedeschi in Grecia e nell'Egeo*, in «QuandCsd», 5, pp. 80-93; A. Pampaloni, *Accadde a Cefalonia*, in *Resistenza senza armi*, cit., pp. 170-177.

³ E. Cianteffi, *Movimento verso nord-est l'8 settembre a Scutari*, in «QuadCSDI», 5, pp.?

⁴ E. De Bernart, *Da Spalato a Wietendorf. Storia degli internati militari italiani 1943-1945*, Milano, 1973; *Testimonianza di Orlando Tisi sugli avvenimenti del Montenegro*, a cura di P. Piasenti, in «QuadCSDI», 10, pp. 78-84.

⁵ C. Lops, *Documenti e testimonianze*, cit.; L. Amadei, *Accadde a Lero*, in *Resistenza senza armi*, cit., pp. 162-169.

⁶ C. Lops, *Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi per gli internati militari italiani*, in «QuadCSDI», 1, 1964, pp. 6-89: *Dislocazione dei campi di internamento in Germania e in altri paesi occupati*, in *Resistenza senza armi*, cit., pp. 431-438, (con una carta geografica).

⁷ C. Conte, *Prigionieri senza tutela. Lo stato giuridico degli internati militari italiani*, Milano, 1970.

⁸ La recente discussione sulle stragi di Leopoli dimostra come la sorte degli italiani dopo l'8 settembre presenti ancora molti episodi ancora sconosciuti. Oltre alle esecuzioni avvenute a Spalato, Cefalonia, Lero, in Albania, altre testimonianze riguardano stermini di militari italiani a Treblinka e a Belzec (due campi di sterminio immediato). Si veda, in proposito i. Wilczur, *Le tombe dell'Armir*, Milano, 1964.

⁹ V. Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945*, Milano, 1965, pp. 137-180; Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora Mittelbau e sue dipendenze esterne, a cura di F. Pirola, in «QuadCSDI», 10, pp. 39-64; G. Sparacino, *Diario di prigionia*, Milano, 1984. La matricola del campo di Majdanek riporta i nomi di 42 italiani, 27 dei quali appartenenti a classi alle armi. (J. Wilczur, op. cit., pp. 124-125).

¹⁰ L'episodio avvenne nel campo Ari-Lager presso Deblin, dove era stata alloggiata in precedenza una formazione SS composta di armeni. Fu un caso isolato? Nonostante l'intimidazione evidente, alle due adesioni già avute non ne seguirono altre.

¹¹ I rapidi accenni di R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1965, p. 123 («Ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza e di tenacia, di amor patrio») e di G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1971, p. 123 («L'altra faccia della Resistenza, la meno nota, ma non la meno importante»), colgono, per altro molto bene, il significato e il valore della Resistenza nel lager di internamento.

¹² B. Ceva, *Il Clnai e gli internati militari italiani*, in «QuadCSDI» 4, pp. 47-48.

¹³ Si veda per un esempio restato anomalo N. Mariottini, *La frana. Da Corinto a Biala Podlaska*, Roma, 1947.

¹⁴ Nel già citato campo Ari - lager, presso Deblin, gli internati italiani poterono apprendere la sorte del ghetto di Varsavia da alcune superstiti di un campo attiguo, mentre da un ufficiale, che aveva lavorato nei pressi di Mauthausen prima del richiamo alle armi, si ebbe la prima notizia delle camere a gas.

¹⁵ Tra gli ufficiali della Posta militare vi erano degli anziani militanti socialisti. A Wietendorf vi era un deputato popolare. Altri avevano fatto parte di cellule comuniste di «Giustizia e Libertà», di gruppi cattolici non conformisti.

¹⁶ O. Olivero, Una radio chiamata «Caterina», in *Resistenza senza armi*, cit. pp. 223-240; U. Dragoni, *Quella radio clandestina nei lager*, Torino, 1986.

¹⁷ G. Pratellesi, il «*Giornale parlato*» di *Wietendorf*, in «*QuadCasdi*» 7, pp. 102 - 104; O. Guareschi, *Diario clandestino*, Milano, 1968, 13a ed. (con i testi del «(Bertoldo parlato)» e di «conversazioni in baracca» nel campo di Sandbostel).

¹⁸ V.E. Giuntella, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit. p. 111.

¹⁹ Questa offerta fu inutilmente rivolta anche a qualcuno degli ufficiali della Posta militare.

²⁰ C. Cappuccio, Gli ufficiali dello Straflager di Unterluss, in «*QuadCsdi*», 2, pp. 75-80; B. Toscano, la fucilazione di militari italiani internati nello straflager di Radeberg, in «*QuadCasdi*», 10, pp. 73-74; V. Venchi, Ricordi dello Straflager di Krefeld, in «*QuadCasdi*», 3, pp. 72-75.

²¹ Quando, eccezionalmente, gli ufficiali italiani internati erano in lager internazionali (p. es. Sandbostel), nel loro campo, ermeticamente separato con una doppia fila di reticolati, non potevano accedere nemmeno i soldati tedeschi sprovvisti dell'apposito permesso.

²² Nei trasferimenti degli ultimi giorni non fu infrequente la fucilazione di italiani e di russi fatti uscire dalle colonne di marcia a piedi sulle vie della ritirata tedesca. Si veda, in particolare, O. Pagliano, *L'eccidio di Treunbrietzen*, in «*QuadCsdi*», 10, pp. 71-72, *Le fosse di Rotenburg*, ivi, pp. 73-74; *Testimonianze intorno agli italiani impiccati dalla Gestapo nella notte del 26-27 Marzo e nei giorni 27-28 Marzo 1945*, in «*QuadCsdi*», 7, 99. 53-58. sull'eccidio di generali italiani durante la ritirata dalla Polonia si veda C. Unia, *Lager 64/Z di Schokken (Polonia). Un altro volto della Resistenza*, Roma, 1977 e A. Jacobucci, *Neve rossa a Selkow*, Torino, 1960. Testimonianze sull'uccisione di russi e italiani in O. Wormeser-Migot, *Quand les alliés ouvrent les portes*, Paris, 1965, pp. 222.

²³ *Gli internati militari italiani e il comitato di liberazione austriaco di Linz*, in «*QuadCsdi*», 2, pp. 81-82.

